FOCUS TEMATICI

STORIA DELLE PROFEZIE

Profeti, veggenti e oracoli, da Delfi a Nostradamus e Baba Vanga

intra

COLLANA FOCUS TEMATICI

Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-967-0

Indice

Indice	3
Nota al lettore	7
Prologo. Tokyo, 5 luglio 2025: la profezia mancata	9
Parte prima. Gli oracoli: la voce del dio	13
1. Delfi: la voce della Pizia	14
2. Le Sibille e i libri sibillini	19
3. Spurinna e le Idi di marzo	24
4. Alessandro di Abonutico	29
Parte seconda. I profeti: parlare in nome di Dio	34
5. Israele antico: profeti, visioni, discernimento	35
6. Ildegarda di Bingen	40
7. Gioacchino da Fiore	45
8. Brigida di Svezia e Vincenzo Ferrer	50
9. Giovanna d'Arco	55
10. Savonarola e i profeti di piazza	61
11. Don Bosco e i sogni profetici	66
12. David Lazzaretti	71
Parte terza. Le date della fine: apocalittici e millenaristi	76
13. Daniele e l'Apocalisse: il tempo della fine	77
14. L'Ultimo Imperatore	82
15. Münster, 1534	87
16. Sabbatai Zevi e Nathan di Gaza	92
17. William Miller e la Grande Delusione	97
18. Nongqawuse e il grande abbattimento del bestiame	102
19. Wovoka e la Ghost Dance	107
20. Dorothy Martin e il diluvio del 1954	112
21. Il Duemila, il 2012 e le ultime fini del mondo	117

Parte quarta. Gli astrologi: il futuro calcolato 122
22. Trasillo e gli astrologi dei Cesari 123
23. Il diluvio del 1524 128
24. Luca Gaurico e Girolamo Cardano 133
25. Nostradamus: l'uomo e il libro 138
26. Nostradamus: quattro secoli di riletture 143
27. Campanella, Morandi e Urbano VIII 148
28. William Lilly e l'incendio di Londra 153
29. Krafft, de Wohl e la guerra degli astrologi 158

Parte quinta. Le profezie fabbricate: falsi, apocrifi, attribuzioni 163
30. Merlino 164
31. I vaticini sui papi 169
32. La profezia di Malachia 174
33. Mother Shipton 179
34. Cazotte e Rasputin: due profezie scritte dopo 184
35. I tre giorni di buio: manoscritti invisibili e attribuzioni 189

Parte sesta. Apparizioni e segreti 194
36. La Salette 195
37. Fatima 200
38. Garabandal 205
39. Medjugorje 210

Parte settima. Veggenti e sensitivi 215
40. Swedenborg e l'incendio di Stoccolma 216
41. Lenormand, Madame de Thèbes, Cheiro: l'industria della divinazione 222
42. Edgar Cayce 227
43. Hanussen 232
44. Jeane Dixon 237
45. Baba Vanga 242
46. Ryo Tatsuki 247
47. La profezia virale: come nasce il pronostico dell'anno 252

Parte ottava. Profeti senza dio 257

48. La finzione che indovina: Verne, il *Titan*, Wells, i Simpson258

49. Raffaele Bendandi 263

50. Previsioni, probabilità, algoritmi 268

Epilogo. Perché crediamo alle profezie 273

Calendario delle fini del mondo annunciate 277

Cronologia 281

Indicazioni bibliografiche 289

Nota al lettore

Prima di essere un mistero, una profezia è una frase. Qualcuno l'ha pronunciata o scritta, in una lingua, su un supporto, in un giorno preciso. Altri l'hanno copiata, tradotta, ritoccata, dimenticata e ritrovata, e ogni passaggio ha lasciato un segno. Il brivido che dà una predizione riuscita nasce quasi sempre da un particolare che il racconto popolare tace: la data in cui quelle parole compaiono per la prima volta su un documento.

A ogni profezia si possono rivolgere tre domande, sempre le stesse. Che cosa fu detto, e con quali parole. Quando fu scritto, e da chi. Che cosa accadde davvero. Sono domande da archivista, ma bastano a cambiare il volto di storie che si raccontano da secoli. La celebre serie di motti sui papi attribuita a un santo irlandese del XII secolo compare a stampa soltanto a Venezia nel 1595, descrive con precisione impeccabile i pontefici fino al 1590 e subito dopo si fa nebbiosa. La parte del segreto di Fatima che annuncia la guerra e la notte rischiarata da una luce sconosciuta fu messa per iscritto da suor Lucia nell'agosto 1941, ventiquattro anni dopo le apparizioni. All'opposto, il 20 dicembre 1923 un intagliatore del legno di Faenza fece mettere agli atti da un notaio l'annuncio di un terremoto per il 2 gennaio successivo: la terra tremò proprio quel giorno, ma sulla costa marchigiana, lontano dai Balcani e dall'Egeo che aveva indicato.

Il viaggio comincia ai piedi del tripode di Delfi, dove un re della Lidia ricevette la risposta più ambigua dell'antichità, e arriva agli algoritmi che oggi stimano probabilità invece di annunciare destini. In mezzo c'è una folla. Profeti che parlavano in nome di Dio e mistiche medievali che scrivevano ai papi; monaci e predicatori che ricavavano l'anno della fine dalle cifre di Daniele; contadini e artigiani del New England che il 22 ottobre 1844 aspettarono il ritorno di Cristo nelle sale di preghiera e nelle case; astrologi di corte che rischiavano la libertà per un oroscopo; falsari di talento, capaci di inventare profeti mai esistiti o di mettere in bocca a profeti veri parole mai dette. E poi pastorelli sui monti, sensitivi da salotto e da prima serata, romanzieri che sembrano aver visto il futuro, una veggente bulgara che non ha lasciato una riga e alla quale ogni gennaio i giornali attribuiscono un nuovo elenco di catastrofi.

Non sono storie di creduloni. Sono storie di persone che avevano ragioni concrete per ascoltare, e di parole che, giuste o sbagliate, hanno spostato eserciti, conclavi, raccolti e risparmi. Fra il 1856 e il 1857, in una terra stretta fra la guerra coloniale e un'epidemia che decimava le mandrie, il popolo xhosa abbatté circa 400.000 capi di bestiame dando ascolto alla visione di una ragazza. Due secoli prima, a Roma, un papa si chiudeva nelle sue stanze con un frate domenicano, fra candele e profumi, per sviare il male annunciato da un'eclissi.

Una profezia può non avverarsi; quasi mai resta senza conseguenze. Seguirne le tracce dal primo foglio all'ultima condivisione significa raccontare come uomini e donne di ogni epoca abbiano provato a dare un nome a ciò che li attendeva, e che cosa ne hanno fatto quando il giorno annunciato è arrivato. Il futuro resta dove è sempre stato. Le profezie, invece, hanno una storia, e si può raccontare.

Prologo. Tokyo, 5 luglio 2025: la profezia mancata

Alle quattro del mattino di sabato 5 luglio 2025, a Tokyo, il cielo comincia appena a schiarirsi sopra la baia. Le strade sono quasi vuote e i primi treni non sono ancora partiti. Eppure in quel momento centinaia di migliaia di persone sono sveglie e guardano la stessa cosa: una mappa del Giappone su uno schermo. È la diretta di un canale YouTube che dal 2012 trasmette senza interruzione i dati dei sismografi dell'arcipelago, con un punto che si accende a ogni scossa e un indicatore che ne segna l'intensità. Di solito la seguono gli appassionati e qualche residente prudente. Quella notte, quando l'orologio arriva alle 4.18, ora di Tokyo, le 3.18 a Hong Kong, gli spettatori collegati sono più di duecentocinquantamila, sparsi in mezzo mondo.

Da mesi in rete correva la voce che il 5 luglio 2025, alle 4.18 del mattino, il Giappone sarebbe stato colpito da una catastrofe. Data e ora venivano da un libro, ma non dicevano ciò che il passaparola faceva dire loro: in quelle pagine le 4.18 erano l'ora in cui l'autrice aveva annotato il proprio sogno, non l'ora del disastro. Passando di schermo in schermo, l'ora del sogno era diventata l'ora della catastrofe, una di quelle precisioni che una voce acquista strada facendo e che pochi si prendono la briga di ricondurre alla pagina. A fine giugno la voce era arrivata perfino nei cinema: il 27 giugno era uscito in Giappone un film dell'orrore intitolato proprio con quella data e quell'ora, la storia di una giovane donna che compie gli anni il 5 luglio e vede la propria vita sgretolarsi mentre una collega insegue in rete la leggenda del giorno fatale. Era il segno che la profezia, ancora prima di scadere, era già diventata un genere.

Il libro aveva un'autrice e un titolo. Ryo Tatsuki, una disegnatrice che da molti anni non pubblicava più, aveva raccolto in un volume a fumetti i sogni annotati nel corso della vita, e uno di quei sogni parlava di un'onda immensa che si sollevava dal Pacifico. Il volume si chiamava *Watashi ga mita mirai*, «Il futuro che ho visto», e a molti lettori sembrava aver già indovinato una volta. Su quella credenziale si era costruito tutto il resto. Le autorità avevano ripetuto in pubblico che nessuno sa prevedere un terremoto indicandone il giorno; l'autrice stessa aveva preso le distanze dalla data. Non era bastato. Nelle settimane precedenti la domanda si era spostata dai giornali alle agenzie di viaggio,

e dalle agenzie di viaggio alle cene di famiglia: partire o rinviare, prenotare o aspettare il 6.

A più di mille chilometri da Tokyo, intanto, la terra tremava davvero. Le isole Tokara sono una collana di vulcani sparsa nel mare fra Kyūshū e Amami: dodici isole, sette abitate, circa settecento abitanti in tutto. Dal 21 giugno lo sciame sismico non si era più fermato. In meno di due settimane si contavano oltre mille scosse avvertite. Il 2 luglio una scossa di magnitudo 5,6, la più forte della serie per magnitudo; il 3 luglio, alle 16.13, una di magnitudo 5,5 che sull'isola di Akusekijima raggiunse il sesto grado inferiore della scala giapponese. La mattina del 4 luglio tredici abitanti di Akusekijima lasciarono l'isola su una nave diretta a Kagoshima; il 5 e il 6 luglio, sull'isola, si registrarono ancora scosse forti, e altri partirono. Fra chi se ne andò c'erano tutti i quattordici alunni della scuola dell'isola, che qualche giorno dopo ripresero le lezioni a distanza, ciascuno con il suo tablet, lontano dall'isola. Per chi aspettava il 5 luglio, quelle notizie arrivavano come un preludio.

Non lo erano. Le Tokara conoscono da tempo questi sciami: nel dicembre 2021 e nel settembre 2023 la stessa zona aveva prodotto serie di oltre trecento scosse avvertite ciascuna. Le scosse del 2025 avvenivano nella crosta della placca continentale, a pochi chilometri di profondità, e i sismologi le collegavano con buone ragioni ai movimenti del magma sotto i vulcani dell'arcipelago; l'Agenzia meteorologica giapponese escluse qualsiasi legame con il grande terremoto atteso lungo la fossa di Nankai. Lo sciame fu più lungo e più fitto dei precedenti: alla fine di luglio le scosse avvertite erano 2.238. Ma era un fenomeno locale, di una specie nota, che non aveva nulla in comune con il fondale squarciato e l'onda alta come un palazzo dei sogni di una disegnatrice.

C'era, in quei giorni, anche un'altra previsione sul futuro del Giappone, e non veniva da un sogno. Il 1° luglio il governo di Tokyo aveva approvato un piano aggiornato di preparazione al grande terremoto della fossa di Nankai, la depressione sottomarina lunga circa ottocento chilometri che corre al largo della costa pacifica. A gennaio una commissione governativa aveva stimato fra il 75 e l'82 per cento la probabilità di un forte sisma in quella zona nei trent'anni successivi; a marzo una nuova stima aveva calcolato che il terremoto e il maremoto conseguente avrebbero potuto causare fino a 298.000 morti. Negli ultimi millequattrocento anni quei terremoti si sono ripetuti a intervalli di uno o due secoli, e l'ultimo risale al 1946. Era una previsione vera, con i suoi

numeri, i suoi margini e le sue conseguenze pratiche: argini, edifici di evacuazione, esercitazioni. Non indicava né un giorno né un'ora. Per questo, forse, nessuno restava sveglio ad aspettarla.

Alle 4.18 la mappa della diretta resta immobile. Qualche punto si accende, come sempre in un paese dove la terra trema ogni giorno, ma nessuno di quei punti somiglia a ciò che si attendeva. Nella chat i messaggi cambiano tono: «Non è successo niente», «Tutto tranquillo», e decine di battute sulla profezia mancata. Poche ore dopo, sulla piattaforma cinese Weibo, fra gli argomenti più discussi del giorno compare una frase secca, «Giappone: non è successo niente», sotto la quale migliaia di utenti pubblicano fotografie di mattine qualunque, strade, cieli, binari, da ogni angolo del paese. È un sabato d'estate come gli altri. I negozi aprono, i treni partono. Ad Akusekijima i pochi abitanti rimasti continuano a contare le scosse di uno sciame che non annuncia nulla e che andrà avanti per settimane, indifferente alle date.

Il seguito, però, non è il silenzio. Nello stesso giorno, in rete, la profezia comincia a cambiare forma: se il 5 luglio è passato, il mese non è ancora finito, e il sogno, dicono i più ostinati, indicava luglio, non un giorno. Una data mancata non chiude una profezia: la sposta. È una scena che si ripete da secoli. Nel febbraio del 1524 l'Europa attese un diluvio annunciato da oltre cento opuscoli a stampa, e il mese passò senza che le acque salissero. Il 21 maggio 2011 milioni di americani lessero sui cartelloni stradali che quello sarebbe stato il giorno del giudizio; il giorno passò, e il predicatore che l'aveva calcolato spiegò che il giudizio era avvenuto in forma invisibile e che la fine vera era fissata per ottobre. In entrambi i casi il giorno dopo non segnò la fine dell'attesa, ma l'inizio di una spiegazione. Nel 2025 cambiavano la velocità e la scala. Duecentocinquantamila persone, in diretta, guardavano un sismografo come un tempo si guardava il cielo.

Davanti a quella mappa immobile si potevano fare tre domande, le stesse che si possono rivolgere a qualsiasi profezia. Che cosa era stato detto davvero, e con quali parole: un giorno, un mese, un'ora, un luogo? Quando era stato scritto, e da chi: dall'autrice, da un redattore, da un utente anonimo? E che cosa era accaduto. Alla terza domanda, quel sabato, rispondeva chiunque guardasse fuori dalla finestra. Le prime due chiedono più pazienza, perché portano dentro la storia di un libro, delle sue edizioni e dei suoi lettori. Ed è lì, quasi sempre, che si trova la risposta più interessante.

Il caso del 5 luglio non è un'eccezione del nostro tempo. È l'ultimo anello di una catena che comincia molto lontano, quando non c'erano dirette né sismografi, ma la domanda era la stessa: che cosa ci aspetta, e chi può dircelo? Per seguire quella catena dal principio bisogna lasciare il Giappone e risalire di duemilacinquecento anni, fino a un santuario sulle pendici del Parnaso, dove una donna seduta su un tripode rispondeva in nome di un dio, e dove re e città mandavano ambasciatori a chiedere ciò che oggi si chiede a una mappa luminosa.

Parte prima.
Gli oracoli: la voce del dio

1. Delfi: la voce della Pizia

1.1 Creso e il grande impero

Sardi, capitale della Lidia, verso la metà del VI secolo a.C. Nel giorno fissato con cura, il re più ricco del suo tempo fa a pezzi con le proprie mani una tartaruga e un agnello e li mette a bollire insieme in un calderone di bronzo, sotto un coperchio di bronzo. Nessuno, fuori da quella stanza, può sapere che cosa stia facendo, ed è proprio questo lo scopo. Cento giorni prima Creso ha mandato ambasciatori a sette oracoli, sparsi tra la Grecia, la costa ionica e il deserto libico dove si venerava Ammone, con l'ordine di porre nello stesso giorno un'unica domanda: che cosa sta facendo, in questo momento, il re dei Lidi?

È il più antico controllo dell'affidabilità di un indovino di cui si conservi il racconto. Gli inviati tornano con le risposte messe per iscritto. Quella di Delfi, in esametri, si apre con una dichiarazione di onniscienza (il dio conosce il numero dei granelli di sabbia e la misura del mare, capisce il muto e ode chi non parla) e prosegue con l'odore di una tartaruga dal guscio duro che cuoce con carne d'agnello in un recipiente di bronzo. Erodoto, che racconta la vicenda, confessa di non sapere che cosa avesse detto l'oracolo di Anfiarao, che Creso giudicò comunque veritiero; Delfi, invece, aveva colto nel segno.

Il re ne trasse la conclusione che avrebbe tratto qualunque sovrano: aveva trovato il consulente giusto. Seguirono doni che lo storico elenca con la pazienza di un inventario: tremila capi di bestiame sacrificati, un rogo di letti dorati e di vesti di porpora, centodiciassette mezzi mattoni d'oro, un leone d'oro raffinato del peso di dieci talenti, crateri d'oro e d'argento. Del leone Erodoto annota che, quando il tempio di Delfi andò a fuoco, cadde dal suo piedistallo e perse nell'incendio una parte del peso.

Poi venne la domanda vera. Gli ambasciatori chiesero a Delfi e ad Anfiarao se Creso dovesse muovere guerra ai Persiani e se dovesse procurarsi alleati. I due santuari risposero allo stesso modo: se avesse attaccato i Persiani, avrebbe distrutto un grande impero; e gli consigliavano di farsi amici i Greci più potenti. Creso, felice, mandò a Delfi due stateri d'oro per ogni abitante della città e interrogò l'oracolo una terza volta, per sapere se il suo regno sarebbe durato a lungo. La Pizia rispose

che quando un mulo fosse diventato re dei Medi il Lidio dai piedi delicati avrebbe dovuto fuggire lungo l'Ermo sassoso, senza vergognarsi di essere vile. Un mulo sul trono gli parve un'assurdità, e il re si sentì al sicuro.

Il seguito è la storia di una disfatta. Creso si alleò con Sparta, varcò il fiume Halys che segnava il confine orientale del suo regno, combatté in Cappadocia una battaglia senza vincitori e tornò a Sardi per l'inverno, convinto che Ciro non lo avrebbe seguito. Ciro lo seguì: dopo una sconfitta davanti alle mura e un assedio di quattordici giorni, la città cadde. La data tradizionale è il 547 o il 546 a.C., ma resta discussa: la Cronaca di Nabonido, una tavoletta babilonese, registra nel 547 una campagna di Ciro contro un paese il cui nome è in parte cancellato, e gli specialisti non concordano sulla lettura «Lidia».

Erodoto racconta che il re vinto fu posto su un rogo e che, quando invocò Apollo, una pioggia improvvisa spense le fiamme. Risparmiato da Ciro, Creso mandò a Delfi i ceppi che lo avevano tenuto prigioniero, con una domanda amara: se il dio avesse l'abitudine di ingannare chi lo colmava di doni. La risposta che lo storico attribuisce alla Pizia è un'arringa difensiva. Nemmeno un dio può sottrarsi al destino; Apollo era riuscito a rinviare di tre anni la caduta di Sardi; quanto al responso, Creso avrebbe dovuto chiedere di quale impero si parlasse. E il mulo era Ciro, figlio di una principessa meda e di un padre persiano, nato da due stirpi come il mulo nasce da due specie. Creso, conclude Erodoto, riconobbe che la colpa era sua e non del dio.

1.2 Come funzionava un oracolo

Il santuario sorgeva sulle pendici del Parnaso, ai piedi delle pareti rocciose delle Fedriadi, in un luogo che i Greci consideravano il centro della terra. Nel cuore del tempio di Apollo c'era l'*adyton*, lo spazio interdetto ai profani in cui la profetessa sedeva su un tripode e parlava in nome del dio.

La Pizia era una donna del luogo. Diodoro Siculo, che scrive nel I secolo a.C., riferisce che in origine il dio si serviva di fanciulle vergini e che, dopo il rapimento di una di loro da parte di un tessalo di nome Echecrate, i Delfi stabilirono che la profetessa avesse più di cinquant'anni ma continuasse a vestire da fanciulla. Plutarco, che a Delfi fu sacerdote per molti anni, parla di una Pizia nata da una famiglia rispettabile ma cresciuta nella casa di poveri contadini, priva di istruzione

e di esperienza del mondo; ricorda inoltre che nei periodi di maggiore affluenza le Pizie in servizio erano due, con una terza di riserva, mentre ai suoi tempi ne bastava una.

Chi voleva interrogare il dio pagava una tassa sacra, offriva un sacrificio e attendeva un segno. Su una capra si versava acqua fredda: se l'animale non tremava in tutte le membra, la consultazione non aveva luogo. Plutarco conserva il ricordo di un giorno in cui la regola fu forzata. Una delegazione straniera attendeva, la vittima restava immobile, i sacerdoti la inondarono finché non cedette. La Pizia scese nell'*adyton* controvoglia, rispose con voce aspra, poi si precipitò gridando verso l'uscita e cadde a terra; l'interprete Nicandro e gli altri presenti fuggirono, e la donna morì pochi giorni dopo. È una delle rare testimonianze dirette su ciò che accadeva in quella stanza, e viene da un uomo del santuario.

Che cosa ispirasse la Pizia è una domanda antica. Strabone, al tempo di Augusto, descrive l'*adyton* come una cavità profonda dalla bocca stretta, da cui saliva un soffio che rendeva invasata la donna seduta sul tripode. Plutarco attribuiva il declino dell'oracolo anche all'indebolirsi di quelle esalazioni. Gli scavi archeologici non trovarono alcuna voragine, e per gran parte del Novecento il «soffio» fu considerato una leggenda. Nel 2001 il geologo Jelle Zeilinga de Boer, l'archeologo John Hale e il geochimico Jeffrey Chanton pubblicarono sulla rivista *Geology* i risultati di uno studio durato anni: due faglie si incrociano sotto il tempio, e nelle sorgenti vicine si trovano metano, etano ed etilene, un gas dall'odore dolciastro con effetti narcotici. Ne ricavarono un'ipotesi compatibile con i racconti antichi, non la prova che la Pizia respirasse davvero quel gas nelle concentrazioni necessarie. Nel 2006 un gruppo guidato da Giuseppe Etiope, dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, obiettò che l'etilene non può raggiungere in natura concentrazioni sufficienti e indicò piuttosto anidride carbonica e metano. La questione resta aperta.

Il colpo più duro all'immagine della profetessa enigmatica, tuttavia, venne da un filologo. Nel 1978 lo statunitense Joseph Fontenrose pubblicò un catalogo dei responsi delfici noti, divisi in quattro classi: storici, cioè attestati da un contemporaneo; quasi storici, riferiti da autori posteriori; leggendari; fittizi. La sua conclusione era che i responsi storici sono quasi sempre istruzioni sobrie su sacrifici, culti e fondazioni di colonie, mentre gli indovinelli ambigui e le profezie che si avverano contro

le attese di chi le ha chieste si addensano nei racconti successivi. Lo storico Peter Green obiettò che il criterio era circolare, perché per l'età arcaica le testimonianze contemporanee sono pochissime e quasi tutto finisce nelle classi inferiori. Il dibattito continua, ma su un punto non c'è disaccordo: i responsi a Creso si conoscono soltanto da narrazioni posteriori.

E da quelle narrazioni passarono alla filosofia. Aristotele, nella *Retorica*, cita il verso «*Kroisos Halyn diabas megalēn archēn katalysei*» (Creso, varcato l'Halys, distruggerà un grande impero) come esempio del linguaggio generico con cui gli indovini si mettono al riparo dall'errore. Cicerone, nel *De divinatione*, lo traduce in latino e domanda perché si dovrebbe credere a Erodoto più che a Ennio, il quale aveva inventato un responso altrettanto ambiguo per il re Pirro.

1.3 Dalle mura di legno all'ultimo responso per Giuliano

Estate del 480 a.C. L'esercito di Serse scende verso la Grecia, e Atene manda i suoi inviati a Delfi. Appena si siedono nel santuario, la Pizia, che Erodoto chiama Aristonice, li investe: sciagurati, perché restate qui? Fuggite ai confini della terra; il fuoco e Ares, alla guida di un carro siriaco, distruggeranno ogni cosa. Gli inviati sono annientati. Un notabile di Delfi, Timone figlio di Androbulo, suggerisce loro di tornare con rami d'ulivo, come supplici. La seconda risposta è più mite e più oscura. Tutta l'Attica sarà presa, ma Zeus concederà alla figlia Atena un muro di legno che sola resterà inespugnata; e poi due versi che faranno discutere: «O divina Salamina, tu farai perire i figli delle donne, quando si sparge il grano o quando si raccoglie».

Ad Atene il responso divenne un problema di esegesi. Alcuni anziani pensarono alla palizzata che un tempo cingeva l'Acropoli; altri alle navi. Gli interpreti di professione leggevano nei versi su Salamina una sconfitta navale. Temistocle obiettò che, se a morire dovevano essere gli Ateniesi, il dio avrebbe chiamato l'isola «sventurata», non «divina»: i figli delle donne destinati a perire erano i nemici. Il muro di legno era la flotta. Erodoto ricorda anche che lo stesso Temistocle, qualche anno prima, aveva convinto gli Ateniesi a spendere l'argento delle miniere del Laurio per costruire duecento navi. Chi scelse la palizzata restò sull'Acropoli e vi fu ucciso dai Persiani; chi scelse le navi vinse a Salamina, nel settembre del 480. Gli studiosi moderni hanno notato quanto il secondo responso si adattasse alla politica di Temistocle, e c'è chi

sospetta che sia stato ritoccato dopo la vittoria. Erodoto, del resto, scriveva circa mezzo secolo dopo i fatti.

Otto secoli e mezzo più tardi, la scena si rovescia. Nel 362 d.C., o poco prima, l'imperatore Giuliano, cresciuto cristiano e deciso a restaurare i culti degli dèi, manda a Delfi il suo medico e amico Oribasio. La tradizione vuole che dal santuario sia tornato un responso di tre esametri: «Dite al re: è caduta a terra la dimora splendida; Febo non ha più capanna, né lauro profetico, né fonte che parla; anche l'acqua loquace si è spenta». È il più famoso «ultimo oracolo» dell'antichità, ma le sue fonti sono tutte cristiane e tarde. Il testo si legge in una Passione anonima di sant'Artemio, il comandante delle truppe d'Egitto messo a morte sotto Giuliano, attribuita per lo più al VII secolo, che deriva l'episodio dalla *Storia ecclesiastica* di Filostorgio, scritta nel V secolo e giunta a noi solo per frammenti; lo riporta poi, con lo stesso scenario, il cronista Giorgio Cedreno, tra l'XI e il XII secolo. Nella Passione è il martire stesso a recitare i versi in faccia all'imperatore, come prova che gli dèi pagani hanno taciuto per sempre. Lo storico Timothy Gregory ne ha difeso l'autenticità; altri vi hanno visto un'invenzione apologetica, o la supplica di un santuario impoverito che chiedeva aiuto all'unico imperatore disposto ad ascoltarla. Nel 1878 il poeta inglese Algernon Swinburne ne fece una lirica di centoquaranta versi, *The Last Oracle*, e da allora quei tre versi sono rimasti l'epitaffio di Delfi.

Il riscontro

La prima attestazione del responso a Creso sul grande impero è nelle *Storie* di Erodoto (I 53), in prosa ionica, in un'opera composta intorno al 430–425 a.C.; la forma in esametro compare più tardi, nella *Retorica* di Aristotele. Il racconto è dunque posteriore di oltre un secolo alla caduta di Sardi. Che la storia di Creso circolasse prima di Erodoto è certo: un'anfora del pittore Myson, dipinta verso il 500–490 a.C. e oggi al Louvre, mostra il re sul rogo, e Bacchilide, nel 468 a.C., cantò Apollo che lo sottraeva al rogo; ma nessuno dei due documenti riporta il responso. La catena di trasmissione va dalle tradizioni conservate a Delfi, dove i doni di Creso erano ancora esposti, a Erodoto, quindi ad Aristotele e a Cicerone, che già lo sospettava d'invenzione. Verdetto: *attestata solo dopo*. Lo stesso vale per le «mura di legno», note da Erodoto circa cinquant'anni dopo Salamina, e per l'ultimo responso a Giuliano, che compare solo in testi cristiani posteriori di almeno sessant'anni.

2. Le Sibille e i libri sibillini

2.1 Tarquinio il Superbo e la leggenda dei nove libri

Roma, ultimi anni della monarchia. Una vecchia straniera si presenta davanti al re Tarquinio il Superbo con nove libri di oracoli e chiede, per venderli, una somma esorbitante. Il re ride. La donna se ne va, brucia tre libri e torna con i sei rimasti, al prezzo di prima. Il re ride di nuovo e la prende per pazza. Lei brucia altri tre libri e torna con gli ultimi tre, sempre allo stesso prezzo. A quel punto Tarquinio smette di ridere, convoca gli àuguri e si sente dire di aver respinto un dono degli dèi: paga la cifra intera, riceve i tre libri superstiti, e la vecchia, raccomandatogli di custodirli con cura, scompare per sempre.

Così racconta Dionigi di Alicarnasso, un retore greco che scriveva a Roma alla fine del I secolo a.C., quasi cinque secoli dopo i fatti. Aulo Gellio, nel II secolo d.C., ripete la storia con lo stesso re; Varrone, citato più tardi da Lattanzio, la attribuiva invece a Tarquinio Prisco; Plinio il Vecchio parla di tre libri, due dei quali bruciati. Le varianti non si accordano su nulla, se non sullo schema: un prezzo che non cala mentre la merce diminuisce. È una leggenda di fondazione, non una cronaca, e dice soprattutto quanto i Romani tenessero a far risalire la raccolta all'età dei re.

Chi fosse la venditrice, le fonti non lo dicono con certezza. La parola *sibylla* indicava una profetessa ispirata, e la tradizione greca ne conosceva da tempo. Eraclito, verso il 500 a.C., parlava già di una Sibilla che con bocca invasata pronunciava cose senza sorriso né ornamento, e la cui voce raggiungeva mille anni. Col tempo le Sibille si moltiplicarono: Varrone ne elencava dieci, dalla Persica alla Libica, dalla Delfica alla Tiburtina, e tra loro l'Eritrea, in Asia Minore, e la Cumana, legata alla colonia greca di Cuma, in Campania. Fu quest'ultima a diventare, per i Romani, la Sibilla per eccellenza: Virgilio, nel sesto libro dell'*Eneide*, la fa parlare a Enea da una grotta dalle cento aperture, da cui la profetessa canta «*horrendas ambages*», enigmi spaventosi, e la caverna ne rimbomba. Nel 1932 l'archeologo Amedeo Maiuri riconobbe quell'antro in una lunga galleria a sezione trapezoidale scavata nel tufo dell'acropoli di Cuma, che da allora si chiama Antro della Sibilla; le ricerche più recenti vi vedono piuttosto una galleria militare dell'età sannitica, tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C.

I tre libri, scritti in esametri greci, furono chiusi in una cassa di pietra sotto il tempio di Giove Capitolino. Tarquinio, sempre secondo Dionigi, ne affidò la custodia a due cittadini illustri, affiancati da due schiavi pubblici. Uno dei due custodi, Marco Atilio, fu accusato di aver tradito l'incarico e subì la pena dei parricidi: cucito in un sacco e gettato in mare. La custodia passò poi a un collegio di sacerdoti che salì a dieci membri nel IV secolo a.C. e a quindici nel I, i *quindecimviri sacris faciundis*. Nessun privato poteva consultare i libri: li apriva il collegio, e solo su ordine del Senato.

2.2 Dal Campidoglio al rogo di Stilicone

Quei libri non servivano a conoscere il futuro, ma a placare il presente. Quando a Roma si moltiplicavano i prodigi (piogge di pietre, animali che parlavano, fulmini sui templi), il Senato ordinava ai custodi di consultarli, e la risposta era quasi sempre una prescrizione rituale: un sacrificio, una processione, un nuovo culto da accogliere. Il testo dei versi restava segreto; i sacerdoti riferivano al Senato l'interpretazione, e il Senato decideva che cosa rendere pubblico e che cosa eseguire. È la funzione che emerge dai molti episodi narrati da Livio. Il più terribile risale al 216 a.C., dopo la disfatta di Canne: su indicazione dei libri, un uomo e una donna galli e un uomo e una donna greci furono sepolti vivi in una camera di pietra nel Foro Boario. Il più celebre è del 205 a.C., quando una lettura dei versi sibillini indusse il Senato a far venire dall'Asia Minore la pietra sacra della Grande Madre, Cibele, perché il nemico straniero fosse cacciato dall'Italia.

Nell'83 a.C., durante la guerra civile tra Mario e Silla, il tempio di Giove Capitolino bruciò e i libri bruciarono con lui. Il Senato non rinunciò alla raccolta. Lattanzio, citando lo storico Fenestella, riferisce che il console Gaio Curione propose di mandare a Eritre tre inviati, Publio Gabinio, Marco Otacilio e Lucio Valerio, i quali tornarono con circa mille versi copiati da privati; il nuovo corpus fu depositato nel Campidoglio restaurato sotto i consoli Curione e Ottavio, cioè nel 76 a.C. Altre ricerche si fecero a Samo, a Ilio, in Africa, in Sicilia e nelle colonie italiche.

Una raccolta ricomposta da copie private era un invito alle falsificazioni, e i Romani lo sapevano. Dionigi spiega che i versi interpolati si riconoscevano grazie agli acrostici, cioè alle lettere iniziali che componevano una parola. Cicerone, nel *De divinatione*, se ne serve contro la Sibilla stessa: versi così costruiti, osserva, sono opera di un artigiano

attento, non di una mente invasata. Lo scrive nel 44 a.C., ricordando una diceria che aveva appena attraversato Roma: l'interprete dei libri avrebbe proposto in Senato di dare il titolo di re a chi già lo era nei fatti. Svetonio e Plutarco precisano il contenuto della voce: il quindecemviro Lucio Cotta avrebbe annunciato, sulla base dei libri, che i Parti potevano essere vinti soltanto da un re, e il titolo sarebbe toccato a Cesare. Non era la prima volta che un verso attribuito alla Sibilla entrava nella lotta politica. Nel 63 a.C., durante la congiura di Catilina, il pretore Publio Cornelio Lentulo Sura si convinse, secondo Plutarco, che i libri sibillini annunciassero il dominio su Roma di tre Corneli: dopo Cinna e Silla, il terzo sarebbe stato lui. Finì strangolato nel carcere Tulliano.

Augusto, divenuto pontefice massimo nel 12 a.C., fece raccogliere e bruciare oltre duemila libri profetici, greci e latini, che circolavano senza autorità. Conservò soltanto i Sibillini, dopo averli vagliati, e li chiuse in due custodie dorate sotto la base della statua di Apollo, nel tempio del Palatino. Il controllo restò severo: nel 32 d.C. Tiberio rimproverò il Senato per aver accolto con troppa leggerezza un nuovo libro della Sibilla, proposto dal quindecemviro Caninio Gallo. Nella lettera dell'imperatore, riferita da Tacito, si ricordava che sotto il nome illustre della Sibilla circolavano molte falsità, e che Augusto aveva fissato un termine entro il quale chiunque possedesse versi del genere doveva consegnarli al pretore urbano, perché tenerli in casa era vietato.

L'ultima consultazione di cui si abbia notizia è del 363. L'imperatore Giuliano stava per partire contro i Persiani; da Roma gli scrissero che i libri gli vietavano apertamente di varcare quell'anno i confini dell'impero. Partì lo stesso, e in Persia morì. Ammiano Marcellino, che lo seguiva, racconta anche che in quei giorni il tempio di Apollo sul Palatino andò a fuoco e che i libri furono salvati a stento. La fine, invece, la conosciamo da un'unica voce. Il poeta Rutilio Namaziano, verso il 417, accusa il generale Stilicone, morto nel 408, di aver bruciato «i fati della Sibilla», pegni del destino di Roma, prima di aprire le porte ai Goti. È la sola testimonianza, scritta da un pagano ostile al generale, e alcuni studiosi dubitano che il rogo sia mai avvenuto.

2.3 Gli *Oracoli sibillini* e la Sibilla cristiana

Della raccolta custodita a Roma non resta un verso sicuro. Si è conservata invece un'altra Sibilla, nata lontano dal Campidoglio. Ad Alessandria d'Egitto, nel II secolo a.C., autori ebrei di lingua greca